

Le risorse non sono infinite Il mercato è sopravvalutato

A due anni dalla scomparsa di Giovanni Sartori, un testo dal suo archivio sui limiti dei calcoli economici

Corriere della Sera · 31 mar. 2019 · di Giovanni Sartori

La democrazia presuppone un'economia di mercato? La risposta è sì. Ma è una risposta basata soprattutto su motivazioni politiche, non economiche. Un sistema di mercato non può esistere finché nella società non emergono numerosi soggetti liberi di muoversi e decidere a proprio piacimento. È un punto che già Trotsky sosteneva in maniera molto netta: in una economia collettivizzata come quella sovietica «chi non obbedisce non mangia». E non può essere diversamente perché quando uno Stato controlla l'economia, lo Stato è l'unico imprenditore: se ti licenzia nessun altro potrà assumerti. Il che vuol dire che un sistema di mercato presuppone e richiede una grande diffusione del potere (e non la sua concentrazione). Quindi la diffusione del potere sta alla base tanto della democrazia quanto del mercato.



Ora ribaltiamo la domanda: un'economia di mercato presuppone la democrazia? La risposta è no. Le dittature possono benissimo convivere con i meccanismi del mercato. L'esempio più recente è la Cina: nessuna democrazia ma un impressionante sviluppo trainato dal mercato. Questa è la risposta nel breve periodo, ma nel lungo (e quanto lungo?) non sappiamo.

Il mercato è un sistema che stabilisce prezzi e costi. In quanto tale, non ha alternative. Questo è e rimane un punto fermo. Ma i sistemi di mercato richiedono controlli e regole. Che è esattamente ciò che i nostri economisti contemporanei hanno perso di vista. In ogni caso, il punto che voglio sostenere è che la maggior parte degli economisti esagera enormemente i meriti e le capacità del mercato.

In primo luogo, il mercato è di per sé solo un sottosistema e, tanto per cominciare, non include i cosiddetti «beni collettivi» che sono quei beni che nessuno paga e che sono pagati, di regola, dalle tasse. Per esempio, viaggiamo per strade senza pagare pedaggi e chiamiamo la polizia senza ricevere il conto. Poi c'è l'omissione più importante che riguarda le cosiddette externalities, gli effetti esterni. Chi inquina l'acqua o avvelena l'aria lo fa a costo zero, fuori dal controllo del mercato.

A ciò si aggiunga un altro limite del mercato: il fatto che è straordinariamente lento e miope. Sappiamo che molte risorse stanno iniziando a scarseggiare, ma il mercato ci suggerisce di aspettare.

Aspettare che cosa? Ad esempio, ci dicono gli economisti, che il prezzo del petrolio o dell'acqua (quando scarseggia) raggiunga un livello così alto da rendere più competitivi prodotti sostitutivi. Il che nel frattempo non accade. Per di più non possiamo aspettare altri anni prima che l'acqua marina sia trasformata (in quantità sufficiente) in acqua potabile, per non parlare poi del fatto che l'agricoltura non potrebbe sostenere i nuovi costi.

Il succo del discorso è che ci stiamo imbattendo in uno sviluppo non sostenibile, pagato fino ad oggi da un crescente e suicida deficit ecologico. Gli economisti si rifiutano di guardare la realtà e continuano ad assumere nei loro modelli un mondo di risorse infinite destinato a una crescita infinita. Il fatto che consumiamo risorse naturali la cui «rigenerazione naturale» è insufficiente o impossibile sembra una externalità che agli occhi degli economisti non preoccupa o non interessa. Così gli economisti non fanno altro che aggravare più o meno consapevolmente il disastro ecologico che già si vede all'orizzonte. A tutto questo si aggiunga che un secolo fa eravamo meno di 3 miliardi. Oggi siamo oltre i 7 e per il 2050 supereremo anche la soglia dei 9 miliardi.

La combinazione di questi due disastri (ecologico e demografico) si manifesterà probabilmente con un drammatico cambiamento climatico che lascerà miliardi di persone senza cibo e/o senza acqua. Si pensi soltanto a cosa potrebbe succedere all'India se i monsoni cambiassero direzione o se scomparissero. Le democrazie sono pronte per affrontare disastri di queste dimensioni? Questa è la sfida che mi preoccupa di più. Le democrazie sono macchine lente e spesso inefficaci. A meno che non siano preparate agli eventi che verranno (e non lo sono), non c'è ragione per essere ottimisti. Del resto, non saremo né salvati né curati dall'ottimismo, ma dall'aprire gli occhi finché c'è ancora tempo.